

## «Il tuo volto, Signore, io cerco» (SI 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Quinta Catechesi

### Le vie misteriose dell'onnipotenza di Dio

Nella catechesi di domenica scorsa abbiamo "osato" parlare del nostro Dio come di un Dio umile. Così, infatti, Egli ci appare attraverso la rivelazione di Gesù: «mite e umile di cuore», come Egli stesso si è definito (Mt 11,29), di Gesù che si è reso presente tra gli uomini "svuotato" della sua divinità.

Ma vi è un'immagine di Dio che potrebbe apparire difficilmente armonizzabile con quella del Dio umile: è quella del *Dio onnipotente*. Per questo intitulo questa riflessione "*Le vie misteriose dell'onnipotenza di Dio*".

"Onnipotente" è il primo aggettivo che, nella nostra professione di fede, noi attribuiamo a Dio, dicendo appunto: Credo in Dio, Padre *onnipotente*. E tante preghiere della liturgia rivolte al Padre iniziano con l'espressione "Dio onnipotente ed eterno".

Definendo Dio onnipotente, noi intendiamo solitamente dichiarare che Dio è dotato di ogni potere, che può tutto, che per Lui nulla è impossibile. Ma questa immagine di Dio suscita inevitabilmente degli interrogativi. Questo avviene, in particolare, quando si pensa alla presenza del male del mondo. Le domande nascono sostanzialmente dalla difficoltà di mettere insieme l'onnipotenza di Dio e la sua bontà, la sua capacità e la sua volontà di eliminare il male. Si tratta di domande antiche. Le troviamo già formulate, per esempio, da un filosofo greco del IV-III secolo a. C., Epicuro, il quale espone questo lucido ragionamento:

«O Dio vuole togliere il male e non può, e allora è impotente. O Dio può togliere il male e non vuole, e allora è ostile verso l'uomo. O Dio non vuole e non può togliere il male, e allora è impotente e ostile. O Dio vuole e può togliere il male - come dovrebbe essere per Dio -, e allora perché c'è il male o perché non lo toglie?».

La questione si potrebbe ridurre ad una specie di dilemma: Dio o è buono o è onnipotente. Infatti sembra che le due cose non possano stare insieme.

Nella nostra Europa il problema si è imposto con una certa acutezza nel secolo scorso, quando sono stati conosciuti gli orrori dei lager nazisti. Dopo la seconda guerra mondiale risuonava infatti la domanda: "Dov'era Dio ad Auschwitz?". Una domanda che, al di là della specifica tragedia dello sterminio degli ebrei, raccoglie in sé tutto lo sgomento suscitato dai grandi drammi dell'umanità, di cui i vari stermini di massa accaduti nella storia anche recente rappresentano i vertici più spaventosi (pensiamo ai genocidi consumati nel secolo scorso in Armenia, Ucraina, Cambogia, Ruanda, Bosnia; pensiamo alle vittime dei gulag sovietici, e così via).

L'interrogativo si fa particolarmente acuto di fronte alla realtà del dolore innocente. La domanda è allora: perché Dio non esercita la sua onnipotenza dinanzi al male che colpisce come una bruciante ingiustizia tanti poveri innocenti?

Ma le domande sorgono non solo nella coscienza collettiva dei credenti di fronte alle tragedie che ho appena richiamato, ma anche all'interno di vicende personali segnate dalla sofferenza. Pensiamo a lutti spesso drammatici, a sciagure di varia natura che divengono ferite laceranti nella storia personale di molti, o anche solo a disagi quotidiani pesanti che sembrano superare la capacità di resistenza di chi li deve sostenere.

Alla domanda se onnipotenza e bontà di Dio non siano tra loro inconciliabili, qualcuno risponde, o reagisce, semplicemente con una dichiarazione di ateismo: Dio non esiste, perché se esistesse davvero interverrebbe a sconfiggere il male. In effetti l'ateismo sembra trovare proprio nell'enigma del male la sua ragione più frequente.

D'altro canto, si deve diffidare dai credenti che pretendono di dare risposte troppo semplici e immediate alle difficili domande sul male e anche alla domanda circa la presunta impotenza di Dio di fronte al male. Ed è davvero significativo il fatto che la Bibbia raccolga non solo molte invocazioni, ma anche molte lamentazioni nei confronti di Dio da parte dell'uomo sofferente.

Si direbbe che, colui che vive l'esperienza del male, la Bibbia talora favorisca maggiormente l'interrogazione quasi irriverente a Dio piuttosto che una rassegnazione silenziosa o passiva. E allora ci si rivolge al Signore, per esempio in alcuni salmi, dicendo: «Svegliati! Perché dormi, Signore? Dèstati, non respingerci per sempre!» (Sl 44,24); oppure: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sl 13,2); o anche «Fino a quando, Signore, starai a guardare?» (35,17); o come il salmo 88, che è una preghiera quasi disperata, in cui si dice tra l'altro: «Io sono sazio di sventure, la mia vita è sull'orlo degli inferi. (...) Mi hai gettato nella fossa più profonda, negli abissi tenebrosi. (...) Si consumano i miei occhi nel patire. Tutto il giorno ti chiamo, Signore, verso di te protendo le mie mani. (...) Perché, Signore, mi respingi?» (Sl 88,4.7.10.15).

Ci colpisce soprattutto il libro di Giobbe, in cui il protagonista ingaggia una vera lotta con Dio, usando espressioni che ci lasciano smarriti, perché suonano quasi blasfeme. Dio vi è percepito come un nemico, un persecutore: «Quando la finirai di spiarmi e mi lascerai respirare?» (Gb 7,19); oppure come uno che si diverte a massacrare le sue vittime: «Me ne stavo tranquillo ed egli [Dio] mi ha scosso, mi ha afferrato per il collo e mi ha stritolato; ha fatto di me il suo bersaglio. I suoi arcieri mi circondano; mi trafigge le reni senza pietà, versa a terra il mio fiele, mi apre ferita su ferita, mi si avventa contro come un guerriero» (Gb 16,11-14). Eppure, nonostante questo atteggiamento insolente nei confronti di Dio, Giobbe è in certo senso giustificato da Dio, mentre vengono condannati i suoi amici che cercano argomentazioni per difendere l'operato di Dio (Dio dice loro: «Non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe»: 42,7).

Dio sembra dunque non sorprendersi se di fronte al problema del male noi rimaniamo sconcertati e chiamiamo in causa Lui e la sua onnipotenza. Abbiamo l'impressione che in queste situazioni difficili Egli manifesti tutta la sua comprensione e la sua paziente benevolenza verso i suoi figli.

A questo punto dobbiamo allora tentare di comprendere meglio il senso dell'aggettivo *onnipotente*.

Cominciamo col fare una semplice constatazione: nell'attuale traduzione italiana della Bibbia troviamo 86 volte l'aggettivo onnipotente attribuito a Dio (una trentina di volte nel libro di Giobbe). Gli studiosi della Scrittura ci fanno però notare che, nelle lingue originali in cui è scritta la Bibbia, Dio non viene mai definito "onnipotente". Il termine che è stato tradotto in latino con *omnipotens* (onnipotente) indica piuttosto che Dio tiene in mano, salvaguarda, custodisce tutte le cose. È anche interessante notare che l'aggettivo *onnipotente* è quasi assente nei testi profetici ed è presente solo 12 volte nel Nuovo Testamento: 9 nel libro dell'Apocalisse (che usa un linguaggio simbolico molto particolare) e una volta in Luca, in Paolo e in Giacomo: ma sempre in espressioni riprese dall'Antico Testamento. E mai Gesù usa questo aggettivo parlando del Padre.

Tutto questo sembra dirci che dobbiamo guardarci da una concezione semplicistica o banale della cosiddetta onnipotenza di Dio.

Potremmo allora precisare il senso di questi termini con alcune attenzioni.

La prima è che l'onnipotenza di Dio sembra – per così dire – arrestarsi di fronte alla libertà dell'uomo. Dio non fa mai violenza all'uomo, non lo domina contro la sua volontà, non lo "manovra" come fa un burattinaio con i burattini. Da questo punto di vista potremmo dire che la libertà umana pone un limite all'onnipotenza divina. Ciò è dimostrato anche dal fatto che Dio non impedisce affatto – in certo senso non può impedire – che non si creda in Lui, che lo si rifiuti. E in effetti, se Dio impedisse il non credere, si dovrebbe dubitare che sia libero il credere.

Questo sembra spiegare anche l'arrestarsi di Dio di fronte al male morale, cioè al male che l'uomo procura ad altri con le sue libere scelte. È per questo che qualcuno, di fronte alla celebre domanda "Dov'era Dio ad Auschwitz?", risponde dicendo che, in realtà, la vera domanda da porre è: "Dov'era l'uomo ad Auschwitz?". Che uso ha fatto l'uomo della sua libertà? Come si è posto di fronte all'altro? Come giustifica la scelta di sterminare gli altri, producendo sofferenze immani? Dio non poteva, per così dire, fermare la mano assassina o sterminatrice, perché sarebbe venuto meno alla sua volontà di rispettare la responsabilità dell'uomo.

Perciò, se un'obiezione si potesse sollevare nei confronti di Dio, dovrebbe riguardare la sua decisione di rendere l'uomo libero e di farsi rispettoso fino in fondo di tale libertà, senza intervenire a "gestire" Lui la volontà umana. Ma bisogna ripetere che, se l'uomo non fosse libero di rifiutare Dio e di fare il male, non sarebbe neppure libero di amare Dio e di operare il bene.

In tutto questo difficile discorso, la domanda più problematica è tuttavia quella che riguarda il male fisico, cioè quello dovuto alle malattie, alle calamità naturali e a tutto ciò che non è prodotto dalle libere scelte degli uomini, come sono invece le guerre, le ingiustizie, gli odi.

Qui la nostra mente vacilla, e può solo riconoscere che, come ricorda Paolo, «la creazione geme e soffre le doglie del parto»; essa infatti «è stata sottoposta alla caducità (...) nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio». (cf. Rom 8,21-22). Dunque tutta la realtà creaturale, compreso il nostro corpo, vive l'attesa di una rigenerazione. È segnata cioè da una precarietà che la rende imperfetta, ferita e causa

di sofferenze, bisognosa di guarigione. Non a caso il tempo finale e definitivo, quello dominato da Dio e dal suo amore (noi lo chiamiamo il paradiso) sarà caratterizzato da una novità, da una perfezione, che riguarda anche i cieli e la terra, come scrive l'apostolo Pietro: «Noi infatti, secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova» (2Pt 3,13).

Dobbiamo però riconoscere umilmente che queste domande ci superano e ci chiedono un atteggiamento di fiducia, credendo che il Signore, in ogni caso, combatte contro il male accanto a noi, magari silenziosamente. Di fronte a queste domande siamo chiamati ad assumere l'atteggiamento finale di Giobbe, il quale comprende che il Dio che egli vuole chiamare a processo è infinita e misteriosa sapienza, che va oltre supera la nostra capacità di capire e di sapere. («Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?», chiede il Signore a Giobbe: 38,4). E ci rendiamo conto anche che credere non è trovare immediata risposta ad ogni domanda, ma è nutrire la convinzione che solo Dio ha la risposta effettiva e risolutiva ad ogni domanda e che le vie della sua cosiddetta "onnipotenza" sono misteriose.

A noi spetta custodire un'immagine non rozza, potremmo dire non "pagana" di Dio. E credere che l'onnipotenza di Dio non è quella di una specie di mago che può giocare a piacimento con la storia, con la natura, con il mondo. Quella di Dio è, alla fine, l'onnipotenza dell'amore, anche se a noi può sembrare che Dio sia incomprensibilmente assente e inerte di fronte alla sofferenza umana.

La vera potenza di Dio non si esprime normalmente nel guarire una malattia o nel fermare un terremoto. È il vangelo che ci aiuta a comprendere questo: per esempio nell'episodio della guarigione del paralitico calato del tetto, in cui Gesù chiede: è più facile dire «Alzati e cammina» o dire: «Ti sono perdonati i tuoi peccati»? (cf. Lc 5,23). E ancor più ci aiuta il Gesù che non scende dalla croce, mostrandosi impotente di fronte al male che lo schiaccia; ma perdona i suoi uccisori e assicura il paradiso al ladrone crocifisso accanto a Lui.

Una preghiera della chiesa, l'orazione della ventiseiesima domenica del tempo ordinario, si rivolge Dio con queste parole: «O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono, continua ad effondere su di noi la tua grazia...».

Ecco la vera onnipotenza di Dio, ancora una volta poco appariscente, rivestita di umiltà: non interviene di forza nei progetti e nelle opere degli uomini, e nemmeno nelle leggi della natura. Si manifesta invece nell'accogliere con un amore senza limiti i peccatori che siamo noi, perdonandoci - per usare le parole di Gesù - anche "settanta volte sette" al giorno, se fosse necessario.